



LA POLONIA NELL'OCCHIO DEL CICLONE UCRAINO

di Jan Sawicki¹

In assenza di fatti interni di storica rilevanza, l'evento politico dominante in Polonia nell'inizio del 2014 è sicuramente il coinvolgimento del paese nel conflitto che ha luogo nella confinante Ucraina. Per ragioni storiche la Polonia sente un legame profondo con questo paese, e per questo, al momento della dissoluzione dell'Unione sovietica essa fu in prima linea nel riconoscere l'indipendenza. Come per la Russia il controllo dell'Ucraina è un tassello essenziale per la ricostruzione di una prospettiva imperiale eurasiatica, così la Polonia considera la piena sovranità ucraina come un requisito irrinunciabile per consolidare il proprio definitivo affrancamento da quella prospettiva e al contrario radicare il proprio inserimento pieno in Europa.

E' per questo che il periodo considerato contiene una sospensione breve e temporanea del tasso di dialettica faziosa e conflittuale di cui si è dato conto nelle precedenti cronache. Proprio in merito alle vicende ucraine, e in particolare alla riconquista militare di fatto della Crimea da parte della Russia, si è registrato un "attimo fuggente" di concordia, pur nella divergenza su questioni di dettaglio, in particolare per quanto attiene all'entità delle sanzioni economiche nei confronti della Russia di cui la Polonia dovrebbe farsi portatrice in sede europea (su questo aspetto l'opposizione di destra nazional-conservatrice, incarnata da Diritto e giustizia, promuove una linea più severa di quella del governo). Al culmine della rivolta ucraina di Maidan, in Parlamento

¹ Dottore di ricerca in Teoria dello Stato e istituzioni politiche comparate, docente a contratto nell'Università cattolica di Milano

questo *idem sentire* è stato osservato, mentre il ministro degli esteri Sikorski ha giocato un ruolo di primo piano, insieme ai capi delle diplomazie tedesca e francese, nelle trattative tra le autorità ucraine e i rivoltosi di Maidan. Un ruolo che però si è esaurito nel volgere di ore, con il precipitare di una situazione che è sfuggita di controllo a tutti i soggetti esteri coinvolti a diverso titolo nella crisi ucraina.

Ed è stata proprio tale crisi, con il profilarsi di una modifica di confini statali ottenuta con la forza, smentendo un sacro principio affermatosi in Europa fin dalla conclusione della seconda guerra mondiale, ad accendere alcune spie nella scena politica interna. Una di queste spie è la questione dell'euro. La Polonia, all'atto di aderire all'Unione europea nel 2004, si è vincolata a introdurre la valuta comune europea al momento in cui fosse stata in grado di soddisfare tutti i requisiti previsti per ogni aderente. Se in un primo momento l'opinione pubblica sembrava cautamente a favore della 'moneta unica', e il governo – Tusk in particolare – aveva elaborato una *road map* abbastanza stringente, la crisi economico-finanziaria globale che ha attanagliato in particolare l'eurozona a partire dal 2009 ha dirottato di molto gli orientamenti popolari, incidendo anche sulle scelte di governo e maggioranza parlamentare. Poiché la Polonia – pur senza soddisfare per intero tutti i parametri – ha retto finora bene alla crisi globale, rivelandosi l'unico Stato europeo a non avere subito neanche un anno di recessione, il relativo successo economico ha mutato la percezione interna ed esterna del paese, trasformandolo da 'allievo' sottoposto a una dura prova di esame in un soggetto che appare non (più) interessato a entrare a far parte di un club dal dubbio successo.

Ma le interferenze russe negli affari interni dell'Ucraina, e in particolare nelle scelte geo-strategiche di questo paese, hanno risvegliato antichi e atavici timori. Sia nel governatore della Banca centrale Belka, sia nelle parole di alcuni membri del governo, è allora riaffiorata l'idea che la prospettiva di un accesso della Polonia all'eurozona – specie nel momento in cui questa pare consolidarsi e lo stesso euro pare riaccredinarsi come scelta irreversibile – al di là di altre più o meno credibili garanzie di ordine militare, possa rendere evidente al mondo l'appartenenza definitiva del paese a un'area di democrazia e stabilità. Ma l'orientamento del governo in materia seguita ad essere oscillante e

influenzabile da fattori di influenza interni ed esterni. Tra i primi vi è in particolare l'opposizione della destra di Diritto e giustizia, insieme all'ostacolo frapposto dalla necessità di modificare la Costituzione in diversi punti con le elevate maggioranze qualificate che questo impone.

PARLAMENTO

“Diritto e giustizia” (PiS), il principale partito di opposizione, ha denunciato il **30 gennaio** il presunto ostracismo attuato dalla presidente della Dieta Ewa Kopacz (Piattaforma civica) contro un ampio progetto di modifiche al regolamento della Dieta stessa, dai presentatori autodefinito “pacchetto democratico”. Tra le misure previste un maggior incentivo all'iniziativa legislativa popolare, la possibilità per ogni gruppo, anche di opposizione, di inserire un punto all'ordine del giorno e l'eliminazione del c.d. “congelatore”, uno strumento che consente al presidente dell'assemblea una discrezionalità eccessiva nella programmazione dei lavori, con la possibilità di procrastinare le iniziative non gradite alla maggioranza, presumibilmente provenienti dall'opposizione (in effetti in Polonia, fin dagli esordi della transizione democratica, il ruolo del presidente di assemblea è sempre stato interpretato in chiave maggioritaria nella prassi, come parziale compensazione per la debolezza degli strumenti normativi a disposizione del governo).

La Dieta ha istituito il **5 febbraio** una sottocommissione *ad hoc*, nell'ambito della commissione giustizia e diritti umani, con il compito di supervisionare l'esecuzione delle sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo. La decisione fa seguito a numero ad alcuni appelli rivolti dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, con cui la Polonia viene richiamata a migliori standard in materia di durata dei processi e severità delle pene. Il **giorno successivo** la Dieta ha approvato una risoluzione che ricorda l'inaugurazione, 25 anni prima, dei lavori della Tavola rotonda che portarono alla democratizzazione della Polonia. Il documento è stato approvato a stragrande maggioranza, con il solo voto contrario del piccolo gruppo di destra “Polonia solidale” – scissionisti del PiS – che hanno accusato la Tavola rotonda di aver dato il via a una «privatizzazione da furto, all'impunità per i dirigenti della Repubblica popolare, all'assenza di una vera decomunizzazione dello Stato e di una *lustracja*, o epurazione, delle vecchie élite politico-economiche».

La presidente della Dieta Ewa Kopacz ha presentato il **16 febbraio** una proposta di modifica al regolamento volta a intensificare i lavori dell'istituzione parlamentare. In particolare l'iniziativa mira a impedire la partecipazione ai lavori di commissione quando

si riunisce la plenaria. Le misure proposte tendono a moltiplicare i giorni di lavoro effettivi della Dieta (due settimane non piene al mese), che secondo la Kopacz sono anacronistici in quanto ancora legati ai decenni del socialismo, quando il Parlamento allora monocamerale rivestiva un ruolo di facciata, e inadeguati alle esigenze di un grande paese dell'Unione europea. Attualmente le sedute della Dieta durano di norma tre giorni nei quali vi è anche sovrapposizione tra lavori d'aula e di commissione.

Il 6 marzo i gruppi parlamentari di maggioranza PO e PSL hanno presentato alla Dieta una proposta di legge sul diritto di stampa, volto a liberalizzare e depenalizzare questo settore che a loro dire risente ancora troppo del remoto retaggio comunista.

GOVERNO

Il **12 gennaio** il premier Donald Tusk ha pronunciato alla Dieta un intervento con cui ha tracciato il programma per la seconda metà della legislatura 2011-2015. La stampa ha definito il discorso poco ambizioso ma realistico rispetto ad altri precedenti. In crescente contrasto con la personalità di Tusk e il suo stesso partito, la Piattaforma civica, il discorso era ricco di contenuti 'sociali' e caratterizzato da interventismo economico, al punto da essere considerato un discorso pre-elettorale. Tusk ha annunciato modifiche alla legislazione sul lavoro nel senso di combattere il precariato giovanile e i contratti a tempo determinato (definiti "contratti-spazzatura" nel gergo polacco). Il premier ha dichiarato anche di voler attivare programmi di reinserimento nel mondo lavorativo a vantaggio dei disoccupati di lunga durata. L'irrigidimento del mercato del lavoro fa il paio con la recente nazionalizzazione dei fondi-pensione privati nello smentire la tradizionale ispirazione liberista della Piattaforma civica, e provoca preoccupazioni nella élite degli affari per il fatto che tale politica sembra preludere a un inasprimento del carico contributivo sugli imprenditori. Il governo ha annunciato inoltre l'intenzione di ridurre le file per le visite mediche specialistiche nelle strutture sanitarie pubbliche e di inviare a tutti i contribuenti, dal 2015, dichiarazioni dei redditi precompilate cui i destinatari siano tenuti ad apporre solo eventuali correzioni.

Il **5 febbraio** il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge di modifica del diritto estrattivo-minerario volto a facilitare lo sfruttamento di gas di scisto, di cui secondo alcune stime la Polonia avrebbe ingenti quantità a molta profondità dalla superficie. L'estrazione di gas naturale facendo uso di questa tecnologia dovrebbe secondo alcuni garantire una almeno parziale autosufficienza rispetto alla necessità di importare tale risorsa dalla Russia, e secondo altri presenta addirittura opportunità di

esportazione. Ma a parte l'ostilità delle associazioni ecologiste, si seguitano ad esprimere dubbi in merito alla ricchezza reale di tali giacimenti.

Donald Tusk è intervenuto alla Dieta il **19 febbraio** per approvare le sanzioni comminate ad alcuni soggetti della Federazione russa in relazione alle vicende ucraine da parte di Stati Uniti e Unione europea. Anche da tutte le forze di opposizione si sono levate voci di adesione alla politica delle sanzioni, sebbene vi siano accenti diversi in merito alla loro asprezza e alle conseguenze. Il governo polacco è coinvolto in prima linea nel conflitto ucraino, data anche la prossimità geografica tra i due paesi. Nei giorni immediatamente successivi il ministro degli esteri Sikorski ha contribuito insieme agli omologhi francese e tedesco alla redazione di un testo di accordo tra le autorità governative ucraine e le forze di opposizione, accordo che però sarà posto nel nulla per la ribellione sempre più forte da parte della piazza di Maidan, tale da indurre alla fuga in Russia il presidente Yanukovich.

CAPO DELLO STATO

Il presidente Bronisław Komorowski ha compiuto il **5 e 6 marzo** una visita di stato in Turchia, in occasione delle celebrazioni per il seicentesimo anniversario delle relazioni turco-polacche (viene ricordato che la Turchia non riconobbe mai le spartizioni della Polonia e che quest'ultima fu il secondo Stato a riconoscere la nascente repubblica turca nel 1923). L'occasione viene colta per rafforzare una partnership speciale tra i due paesi, sancita nel 2009, e sottolineare l'identità di vedute dei due paesi in merito alla crisi ucraina. La Polonia rimane ancora tra i paesi europei più favorevoli all'adesione della Turchia all'Unione europea.

CORTI

Con la sentenza K 29/12, resa il **19 febbraio**, il Tribunale costituzionale ha respinto un ricorso del Difensore dei diritti civili (ombudsman) contro alcune disposizioni della legge del 29 dicembre 1992 sulla radiofonia e televisione. Le norme impugnate erano quelle concernenti le condizioni, in particolare finanziarie, che deve soddisfare ogni soggetto privato al fine di ottenere la concessione a emettere da parte dell'autorità apposita (il Consiglio nazionale per la radiofonia e la televisione). Il collegio giudicante non ha condiviso l'opinione del ricorrente per cui sarebbero imprecise e troppo

discrezionali le condizioni definite dalla legge per conferire al Consiglio nazionale il potere di concedere o negare una concessione. Il relativo margine lasciato all'autorità in questione è limitato dal fatto che essa in ogni caso è tenuta ad applicare le norme generali sul procedimento amministrativo contenute nel relativo codice, e in particolare il principio di eguaglianza formale e quello sulla pubblicità-trasparenza del procedimento. Non possono quindi considerarsi lesi i parametri di riferimento, in particolare l'art. 54.1 Cost. sulla libertà di espressione del pensiero nonché acquisizione e divulgazione di informazioni, e l'art. 31.3 sull'essenza inviolabile (o nucleo fondamentale) delle libertà o dei diritti.

Il **25 febbraio** il Tribunale costituzionale ha respinto (sent. SK 65/12) un ricorso individuale in merito all'art. 256.1 del codice penale del 1997. Tale articolo prevede una pena detentiva per pubblica incitazione all'odio per motivi nazionali, etnici, razziali o confessionali (altrove nota come *hate speech*). Il ricorrente, già condannato in secondo grado per tale reato, pretendeva di fondare la propria eccezione sull'imprecisa qualificazione e definizione del reato, che violerebbe l'art. 42.1, recante il risalente principio *nullum crimen sine lege* (reinterpretato nel senso che la fattispecie rilevante dovrebbe essere preveduta con la massima chiarezza) in relazione all'art. 54.1 (libertà di manifestazione del pensiero). Secondo i giudici costituzionali, tuttavia, un margine di indeterminazione nell'individuare ciò che integra la fattispecie penale rilevante deve poter essere tollerato quanto meno in considerazione della chiusura del catalogo di circostanze che consentono di punire il reato di opinione, il quale deve avere carattere pubblico, e del fatto che esso può essere solo di tipo commissivo attivo e volontario. A ciò si aggiunge la garanzia del doppio grado di giudizio e, da tempo, una copiosa giurisprudenza di merito in grado ora di fornire – se non veri precedenti vincolanti – quanto meno un preciso orientamento. E' stato rispettato inoltre il criterio di proporzionalità, condizionato in questa materia da scelte assiologiche scolpite anche negli articoli 13 e 30 della Costituzione (rispettivamente riferiti al divieto di formazione di partiti fascisti, nazisti e comunisti e all'innata e inalienabile dignità dell'uomo).